Foto di Daniel Dal Zennaro/Ansa

Foto di Matteo Bazzi / Ansa

San Siro, la madre di tutte le rivincite Cugine contro in un mondo multicolore

■ **di Oreste Pivetta** / Milano

La rivincita? La rivincita della rivincita? La rivincita di che? Degli europei? Dei mondiali? La fortuna del calcio (e non solo, ovviamente) è che le rivincite non finiscono mai. Passano i Buffon, i Domenech (non gli fanno mancare il coro: «Domenech figlio di p... », mentre sui tabelloni a bordo campo sfilava la pubblicità Dolce & Gabbana), i Materazzi. Zidane è già passato. Ma la rivincita si perpetua. Non siamo riusciti ancora a fissare il principio che uno solo vince. Sempre. Qualcuno sopra di noi, ma non lontano dallo stadio Meazza, ci ha sicuramente pensato. Ha tentato di opzionare un pacchetto-vittorie. Paghi uno e prendi tre: scudetto, coppa, elezioni. Sul glorioso tram milanese che da decenni trasferisce tifosi in ansia sotto lo stadio, accanto a me siedono cinque ragazzotti francesi in maglia bleus, tre italiani con tricolore, altri due francesi con la maglia azzurra nostra e un vistoso scudetto biancorosso-verde e, per evitare confusione, la bella scritta Italia (infiltrati? traditori? beati costruttori di pace), una decina di nordafricani, alcuni senegalesi, un'altra decina di albanesi, tre peruviani che cantano, le solite colf filippine che discutono di contratti con le eritree, più i rom che al solito occupano il fondo. Mi sono sentito come Landreau, il portiere, Ribery, Escude, tre visi pallidi in una squadra di africani (con un allenatore polacco, Pierre Mankowsky, a sostituire lo squalificato Domenech). Il nostro mondo dovrebbe essere questo ormai, multietnico, multilingue, multicolore, e la Francia non è diversa dall'Italia, anzi è arrivata prima. Senza rancore. Qualche volta sono arrivati prima loro, qualche volta noi. Gettavano chiodi sulle strade di Bottecchia, per impedirgli di vincere il Tour, gli spedivano di traverso anche le mucche. Bartali li ha fatti incazzare, come suona e canta Paolo Conte (l'hanno ricordato tutti, scusateci dell'ovvietà, ovvio anche il nostro amore per "Douce France, cher pays de mon infance... "). Anquetil, quella magia di eleganza, champagne e amorevoli compagne, ha fatto qualche volta incazzare noi sulle strade del Giro. Però, tanto di cappello. Anzi, chapeau, che appunto fa francese. Cioè classe, come i tailleur di Coco Chanel (molto prima degli Armani o dei Versace). Dovremmo ancora penare e parlare di rivincite? Con i fratelli transalpini, che, con astuzia e con un beato senso di superiorità, si sono permessi di adottare sempre chiunque e soprattutto chi vince: dagli esuli antifascisti prima della guerra agli stilisti o sarti dopo, da Bartalì e Coppì a Pantanì. Persino la Gioconda. Basta appunto quell'accento. Ricordo i tempi in cui un parmigiano giocava nell'equipe de France: rugby, però, che per loro è il massimo del cuore e della nobiltà. Dentro questo stadio, forse non sarebbe il caso di pronunciare la parola rugby, pallaovale. Non ci sta. L'altro ieri persino il severissimo *Le Monde* annunciava (sotto la foto di Pavarotti) inizio della coppa del mondo e diceva più o meno: una Francia robusta, atletica, debutta contro l'Argentina. Loro che la buttano sulla forza fisica, loro con i loro tre quarti di fantasia e agilità. Sorpresa: sconfitti dai Pumas. Pianti e proteste, quindici uomini e un allenatore sotto accusa. Sicuramente non basterebbe ai francesi una rivincita con un pallone rotondo, un pallone che ci è sempre stato più congeniale e che dalle otto e trequarti rimbalza sotto qualche centinaio di migliaia di occhi. Milano è tiepida, sia di temperature che di passioni. Ma lo stadio è pieno. Le bandiere sventolano. Le trombe impazzano. Però è tutto azzurro. Tranne le tribune centrali bianco, rosse e verdi con un gran cuore in mezzo, gran scenografia con distribuzione di magliette secondo i colori giusti. C'è anche uno striscione del "Club Bastia", che ci risulta essere in Corsica, tricolore, ma bianco-rosso-verde. Gli inni muovono i cuori e i fischi. L'inno di Mameli (possibile che non esista un versione meno saltellante) e si vedono i nostri titubanti di fronte all'estremo appello: «Siamo pronti alla morte/ Italia chiamò». Prima la Marsigliese. È una sinfonia di fischi, che la nasconde. Peccato. Che rivincita ci potremo mai prendere? Sono arrivati loro per primi, più di due secoli fa, a prendere la Bastiglia. Noi aspettiamo ancora. Sono arrivati loro, per primi, a gridare «libertè, egalitè, fraternitè». Poi ci hanno mandato Napoleone. Siamo qui ad inseguire, a discutere che cosa viene davanti, se può starci la libertà senza eguaglianza, o viceversa se si può dare l'eguaglianza senza libertà. Ascoltiamo la Marsigliese e ci si alza la temperatura. Ha l'effetto di un Inno dei lavoratori o dell'Internazionale (non quella di Moratti, l'Internazionale di Lenin). Inutile nasconderlo: abbiamo un debito, ben altro debito dei mutui subprime. Come diceva un volantino che chiamava alla lotta due secoli fa (esposto a Firenze): «Italiani, all'armi, all'armi!/ Su intoniamo la Marsigliese/ E il Baffuto Piemontese/ dall'Italia fuggirà./ Noi vedrem Palazzo Vecchio/ con l'antica sua bandiera/ Quella Rossa, quella vera/ non l'esoso Tricolor....». Anche negli ardenti spiriti nazionali brilla l'aperta ammirazione per la repubblica, anzi la Republique, che è cosa più sontuosa. D'altra parte i francesi sanno sempre apparecchiarsi meglio: ricordo al ristorante un "boulevard des escargot" nel menu che si risolveva nel mio piatto in due foglie di lattuga. Ineccepibile. Mentre noi siamo perfetti nel mortificarci: «Ahi, serva Italia, di dolore ostello» (Dante), «Ahi. fiacca Italia, d'indolenza ostello» (Alfieri). Ci sarebbe anche: «Ahi pazza Italia!». Chiudiamo con la poesia del meraviglioso Vittorio Sereni: «L'Italia, una sterminata domenica». Che è un po' la sintesi della nostra "leggerezza", la nostra leggerezza anche nell'avvertire (o non avvertire) la presenza di uno stato, di una capitale, di una bandiera, di una storia, anche di una nazionale del pallone, che è un esercizio di rapide esaltazioni e di ben più rapide, ma resistenti, denigrazioni. La partita non è una battaglia. Si gioca, mi dicono gli esperti, ad un ritmo quasi blando, con quel demonio di Vieira, l'interista, che pesca palloni ovunque, li difende e non manca un colpo. Un altro che ha l'eleganza innata nei piedi. Passano, mi sembra, ore, prima di un tiro in porta. Dopo tutto, si gioca animosi ma senza eccessivo disturbo. Pacificamente. Meno male. I giocatori sono più saggi degli allenatori. Non sentono odore di rivincite. A proposito, di citazioni ce ne sarebbe una anche per i francesi: «La natura e il carattere dei francesi è tale che essi valgono solo al primo scontro. Allora sono peggio che diavoli, ma, se cominciano a raffreddarsi, sono meno che femmine» (da Gargantua e Pantagruel). Avessimo letto Rabelais.

Passano i grandi campioni ma il calcio resta metafora di una rivalità senza fine tra due Paesi e due popoli che si rincorrono da sempre

I francesi sanno sempre apparecchiarsi meglio Noi italiani invece siamo perfetti nel mortificarci come insegnava Dante

L'omaggio a Pavarotti di San Siro **Foto Ansa**

NOTE STONATE Emozioni per il ricordo di Pavarotti ma l'atmosfera è rovinata dall'offesa alla «Marsigliese»

Fischi all'inno francese Cannavaro: «Brutta figura Dobbiamo chiedere scusa»

■ / Milano

Inni, fischi e le note di un grande maestro. Un antipasto musicale dai toni opposti nell'antipasto di Italia-Francia. Nonostante l'appello di Cannavaro e degli azzurri infatti, San Siro ha accolto l'inno francese con una bordata di fischi. I 73.500 spettatori del Meazza (incasso 1.595.490 milioni) avevano già fischiato la selezione di Domenech all'ingresso in campo per il riscaldamento. E i cinquemila tifosi francesi hanno replicato con una bordata di fischi all'Inno di Mameli, ricambiando i fischi assordanti che si sono sollevati poco prima durante l'esecuzione della Marsigliese.

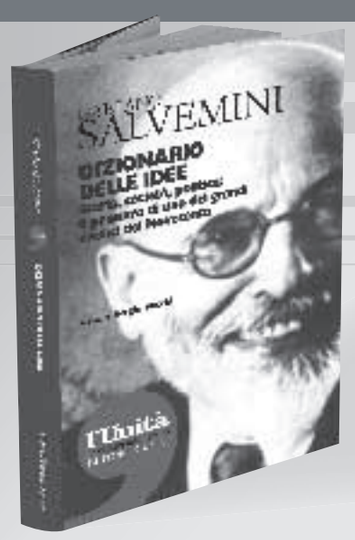
Dure le reazioni dei giocatori azzurri. «Bisogna chiedere scusa ai francesi, questa sera abbiamo fatto una brutta figura»: è il capitano Fabio Cannavaro, a usare termini migliori per chiarire l'imbarazzo provato da tutti i giocatori dell'Italia. Anche il presidente della Figc, Giancarlo Abete, ha ammesso il suo dispiacere: «Dovevamo essere più sportivi, mi sono un po' vergognato». «È come gli ululati, qualcuno all'inizio poi tutti si uniscono ma è un qualcosa che si deve sempre evitare», ha aggiunto Massimo Oddo. «Mi sono sentito un po' in imbarazzo», ha aggiunto Gianluigi Buffon perché «l'inno rispecchia la storia e la tradizione di una nazione e va sempre rispettato». Controcorrente va Gennaro Gattuso che se la prende con Domenech («Doveva stare zitto, è lui il responsabile di tutte queste polemiche») anche se poi confida: «Non pensavo fischiassero l'inno ed è stata l'unica vera pecca della serata».

Di tutt'altro tenore l'omaggio che la Figc ha voluto tributare all'inizio della serata a Luciano Pavarotti, suonando la celeberrima "Nessun dorma", intonata a gran voce da tutto lo stadio. «Tramontate, stelle! All'alba vincerò! Vincerò! Vincerò»: dal 1990, grazie alla voce di Pavarotti e ad una decisione della Bbc, questi versi divennero la sigla di Italia 90. Da allora quelle poche parole, grido di guerra e insieme soffio d'amore, sono uno dei refrain più popolari, ripresi infinite volte sui campi sportivi. E perfino in cielo, visto che le Frecce tricolori lo usano per sottolineare i passaggi più emozionanti dei loro voli acrobatici. E sempre a offrirli al pubblico c'è la voce sublime di Big Luciano, che quell'opera aveva inciso già nel 1988 sul palcoscenico del Metropolitan di New York. Il destino ha infine voluto che proprio con quelle parole e quelle note Pavarotti apparisse in tv per l'ultima volta nella cerimonia finale dei Giochi olimpici invernali di Torino 2006.

LE RIFLESSIONI DI UN FAUTORE DEL SOCIALISMO DEMOCRATICO CHE RITRAGGONO "L'ITALIA SCOMBINATA" DI UN ALTRO TEMPO

Le chiavi del tempo
Classici di ieri e di oggi per capire il mondo in cui viviamo

In edicola
in occasione del 50° Anniversario
della morte di Gaetano Salvemini
a soli 6,90 € in più rispetto al prezzo
del quotidiano.



GAETANO SALVEMINI
DIZIONARIO DELLE IDEE
A cura di Sergio Bucchi
EDITORI RIUNITI

Puoi acquistare questo libro anche in internet *www.unita.it/store* oppure chiamando il nostro servizio clienti tel. *02.66505065* (lunedì-venerdì dalle h.9.00 alle h.14.00)